

Prefazione

Sui fondali della lunga, aspra storia della lotta alla mafia si stagliano alcune figure femminili. Donne giovani, alcune perfino adolescenti. Il più delle volte donne mature o ormai anziane. Mogli, fidanzate, sorelle, figlie. Soprattutto madri. Donne di popolo, donne benestanti. Vissute nel culto delle istituzioni o allevate nella più piena contiguità ambientale alla cultura mafiosa.

Viste singolarmente o insieme nel fluire della storia, sembrano tutte le solenni, intrepide protagoniste di una tragedia greca. Recitano la parte assegnata loro dal Fato onnipotente, a cui anche gli dei devono inchinarsi. Ma scelgono come recitarla, ribellandosi all'ideologia dominante, infrangendo costumi e convenzioni. Da devianti, da messaggere di utopia. Con coraggio, dignità e fierezza superiori. E con un tratto comune. Le lacrime e il dolore, le rughe e i capelli che imbiancano, fanno tutt'uno con una richiesta di giustizia che è urlo universale. Perché la loro ribellione non nasce dai sentimenti civili, ma dall'amore ferito a morte.

Il libro sceglie in questa storia sei scene cariche di significato, di pathos invincibile. Sei scene che susseguendosi dagli anni del dopoguerra agli inizi di questo millennio disegnano anche una particolarissima storia della mafia e della lotta condotta con-

tro di lei dalla parte più nobile della società italiana. Francesca Serio, la madre del sindacalista contadino Salvatore Carnevale, simbolo di quell'epica stagione della lotta per la terra che vide cadere in Sicilia decine di dirigenti sindacali. Felicia Impastato madre di Peppino, l'ormai celebre protagonista de *I cento passi*, animatore combattivo e sfrontato, a Cinisi, di una delle prime e – con il giudizio di poi – più importanti radio libere degli anni Settanta. Saveria Antiochia, la madre del poliziotto Roberto ucciso con il “suo” commissario Ninni Cassarà, testimone lucido e senza lacrime della mattanza degli uomini dello Stato negli anni Ottanta. Michela Buscemi, due fratelli vittime di Cosa Nostra, vicini agli ambienti dei clan, eppure coraggiosa e orgogliosa parte civile al maxiprocesso di Palermo dell'86. Rita Atria, sorella di Nicola, giovane boss dello spaccio, ma anche figlia di don Vito capomafia di Partanna, diciassettenne collaboratrice di Borsellino, nemmeno un anno per scoprire la bellezza di una vita normale e disperatamente suicida dopo la strage di via D'Amelio. Infine Rita Borsellino, sorella dello stesso giudice, nei fatti simbolo più alto di questa ribellione, fino a venire candidata al governo della Sicilia, ossia del teatro della tragedia infinita. Sono queste donne che ci offrono, con l'intreccio e la successione delle loro vicende, il senso della più faticosa lotta di liberazione condotta dalla donna nel nostro paese. Il senso di un autentico, grandioso e doloroso progresso civile.

Sei storie esemplari e rappresentative di tante altre: alcune accennate nel libro, altre comunque incastonate nella nostra memoria. Sei storie che racchiudono e segnano, talora sovrappo-
nendoli, specifici periodi del nostro dopoguerra. Specifici periodi della storia della mafia. E della lotta contro la mafia. Ma anche dell'Italia che si modernizza e si arricchisce e si istruisce restando incapace di liberarsi dei condizionamenti e delle lusinghe del potere mafioso.

Donne ribelli. Ma soprattutto avanguardie civili. Il titolo di questo libro non è stato scelto a caso. Nel rendere onore alla donna siciliana, considerata per lunghissimi decenni l'emblema della sottomissione e del silenzio, esso ambisce anche a conte-

stare con la forza dei fatti una letteratura che ha posto dalla parte dei “ribelli” proprio i mafiosi. *I ribelli* fu infatti il titolo di un fortunato libro della storico inglese Eric J. Hobsbawm edito nel 1959. Un libro lucido e suggestivo. Che includeva nella grande tipologia del ribellismo, accanto al banditismo sociale alla Robin Hood, accanto agli anarchici andalusi o al millenarismo di fra’ Davide Lazzaretti, accanto perfino ai Fasci siciliani, proprio la mafia. Naturalmente Hobsbawm scrisse la sua opera avvalendosi scrupolosamente della letteratura disponibile in quel periodo storico. Buona parte della quale aveva atteggiamenti giustificatori e indulgenti verso il fenomeno mafioso. Sicché il libro, diventato presto un classico, consolidò a sua volta diverse ambiguità culturali, specie nella sinistra più diffidente verso l’idea di Stato. Contribuendo a ritardare anche la crescita di una piena coscienza civile e politica antimafiosa.

La scelta di privilegiare il punto di vista dell’anello umano più debole, la donna-vittima, consente efficacemente di chiarire, pur nella complessità dei rapporti tra istituzioni e mafia, chi nella storia della Sicilia abbia rappresentato la ribellione all’ingiustizia e chi il potere più oppressivo e feroce. Di chiarire i termini veri di un durissimo conflitto sociale. Viaggiando dentro il quale scopriamo con rinnovato stupore la forza rivoluzionaria dei sentimenti.